

cinema

LARS VON TRIER & SOCI: BASTA CON I FILM IN STILE «DOGMA»

Con un manifesto di addio si scioglie l'esperienza cinematografica «Dogma 95» fondata dai quattro registi danesi Lars von Trier, Thomas Vinterberg, Sren Kragh-Jacobsen e Kristian Levring. In dieci anni 35 film hanno ufficialmente ricevuto il certificato «Dogma». Sono i film che, girati in base ai criteri stabiliti nel manifesto sottoscritto dal gruppo, cioè semplificando i metodi e gli strumenti delle riprese, tutti naturali, diretti, e narrando le storie in modo essenziale, magari con la macchina da presa non sempre ferma. Emblema di questa teorizzazione sono lavori come *Gli idioti* di von Trier e *Festen* di Vinterberg.

danza

CON LIMON E CUNNINGHAM, QUESTA È UNA SETTIMANA DA LECCARSI I BAFFI

Rossella Battisti

Nel panorama piatto della stagione di danza in Italia sono due gli appuntamenti degni di definirsi «eventi» che si rincorrono proprio in questa settimana e che rappresentano un mini-compendio della storia della danza contemporanea: uno è la tournée della compagnia di José Limón, fondata nel 1946 dal ballerino e coreografo assieme a Doris Humphrey - ovvero da due maestri della Modern Dance - e l'altro è «Effetto Cunningham», una sei giorni dedicata al guru del Post Modern con seminari, mostre, spettacoli fra Trento e Rovereto. Molto rara la presenza - soprattutto negli ultimi anni - della compagnia Limón in Italia e dunque delle opere di un maestro, scomparso da tempo, che vengono gelosamente conservate nel repertorio del gruppo, oggi diretto da Carla Maxwell nel segno di uno stile inconfondibile, fluid-

do, poetico e spesso epico insieme, ma che comincia a fare qualche «apertura» ad altri coreografi contemporanei. Ne è un esempio proprio il programma conclusivo della tournée - di cui siete in tempo ad afferrare la coda domani e mercoledì al Teatro Nuovo di Torino - con Extreme Beauty, un brano creato per la compagnia da Susanne Linke. Accanto figurano una prima italiana di Psalm (1967) di Limón che assieme a The Moor's Pavane è uno dei suoi capolavori, presentato in altre tappe del breve tour promosso grazie all'entusiasmo di un manager nemmeno trentenne, Daniele Cipriani, che ha faticato non poco per trovare piazze adeguate per questa splendida compagnia.

A Rovereto, invece, la danza è di casa, con il tradizionale «Festival Oriente Occidente» che da tempo ha sensibiliz-

zato gli animi al genere, in modo da rendere possibile oggi un'iniziativa (promossa dalla Provincia di Trento, dal Museo d'arte contemporanea, dagli Incontri internazionali e dal Comune di Rovereto) come questa: una settimana tutta per Merce Cunningham, l'ultima cometa di una stagione irripetibile, il lungo creatore di tendenze artistiche che affondano le radici nello scorso secolo, alla fine degli anni Trenta, per arrivare al nuovo millennio. All'omaggio doveva partecipare personalmente anche l'anziano guru, ultraottantenne ma lucidissimo e in grado di firmare nuovi capolavori come il Biped di un paio di anni fa. Purtroppo la grave artrite di cui soffre non gli permette la trasvolata da New York. Ma in scena - a Trento e Rovereto - c'è tutto quello che un appassionato può desiderare: la ricostruzione essenziale del profilo di

un artista, i nodi fondamentali della sua carriera e anteprese assolute. Da oggi a sabato, il Festival di Pasqua propone una prospettiva sfaccettata di Merce con due serate dedicate alle coreografie più significative del suo repertorio (come Pond way e Native Green), la prima nazionale di Views on Stage e l'ideazione di due Events, le performance cangianti ed estemporanee che Merce crea in un confronto simultaneo con musica e opere di artisti contemporanei. Inoltre conferenze, una mostra dei disegni di Merce, rassegne di film e video. C'è di che gioire nel rovistare fra i molti talenti di questo artista che ha meticcato il suo percorso tra arte, musica e danza con collaboratori incredibili. Primo fra tutti, il compagno d'arte e di vita John Cage, al quale ha legato indissolubilmente anni di ricerca e di inconfondibile stile astratto. Da non perdere.

Boliviani offesi, il teatro vi rende giustizia

È un atto di denuncia uno spettacolo di Brie sui contadini colpiti dal sisma nel '98

Massimo Marino

MODENA Dalle bocche degli attori, alla fine, esce polvere invece che parole, in un'aria bruna, di terra smossa, che ingoia e rende gli umani simili a cose. César Brie torna in Italia con il Teatro de los Andes per raccontare un terribile terremoto che nel maggio 1998 colpì la Bolivia. Questo attore argentino, dopo essere vissuto a lungo in esilio in Italia, dopo alcuni anni all'Odin Teatret, nel 1991 realizzò nel poverissimo paese sudamericano il sogno di una fattoria-teatro dove ha concepito spettacoli grotteschi e politici, ricchi di una poesia affondata nella ricerca vocale, nella disciplina e nella fantasia dell'attore, nella sperimentazione europea e nelle tradizioni sudamericane. È tornato varie volte da noi con spettacoli molto amati, sorprendenti, capaci di coinvolgere e far pensare. Ha creato, di recente, anche un lavoro con allievi italiani, *Il cielo degli altri*, una bella riflessione sulle migrazioni, raccontato in un libro pubblicato da Titivillus. Sulla sua opera è disponibile anche un volume di Ubulibri; un altro di Titivillus racconta *Dentro un sole giallo*, quest'ultimo spettacolo coprodotto con Emilia Roma-



Una scena da «Dentro un sole giallo» di Cesar Brie Foto: Radoslav Pazaneta

gna Teatro e che ha debuttato al Teatro delle passioni di Modena.

Malato è il sole di un terremoto che squassa paesi contadini.

L'intenzione, qui, è dichiaratamente di documentazione e denuncia.

Il danno e La beffa si intitolano i due atti. Il primo mostra un mon-

Allah non è mica obbligato

Un bambino-soldato dall'Africa con ironia

Allah non è mica obbligato, a esser giusto. Non quando si tratta di bambini-soldato poveri, orfani, costretti ad ammazzare e drogarsi e a scappare pericoli nella boscaglia di Paesi come la Liberia o la Sierra Leone cercando solo di evitare di finire massacrati. A questa realtà, a un incubo che l'occidente inchioda alla definizione di «guerre tribali» tanto per sorvolare, non macchiarsi la coscienza, e dimenticare che c'entrano il petrolio e i diamanti, lo scrittore ivoiriano Ahmadou Kourouma ha dedicato un suo romanzo, tanto amaro quanto esilarante e palpitante di vita, Allah non è mica obbligato. In Italia lo ha pubblicato le edizioni e/o, ne è protagonista il piccolo, strafottente, simpaticissimo, saggio e sarcastico Birahima, e le sue peripezie ora hanno preso forma teatrale: a Prato, al Teatro Fabbricone, dove la compagnia senegalese Bou-Saana diretta da Patrick Schmitt ha rappresentato con discrete capacità

affabulatorie e soprattutto ottime idee sceniche Allah n'est pas obligé, in francese con soprattitoli italiani, per «Afrique, mon Afrique... il Senegal», festival su poesia, prosa, musica e danza del Paese dell'Africa occidentale approntato dal Teatro Mestastasio con il Cospe-Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti.

Che dire, sullo spettacolo (seguito nelle stesse serate da un toccante e misterioso assolo di danza di Fatou Cissé)? C'è chi si spaccia per guaritore per salvare la pelle o per fregare, gli attori ci inondano di culi, chiappe, kalash (per kalashnikov), hashish, il piccolo quando va bene indossa pantaloncini stracciati, quando va male tute mimetiche troppo grandi, e si barcamena tra tronchi, amuleti, circoncisioni e i rami nel fondale a rammentarci la boscaglia. Allah n'est pas obligé vira piuttosto bene in sarcasmo le peripezie del ragazzino preso in un assurdo viaggio tra Sierra Leone e Liberia la cui meta è semplicemente scamparla. Ogni tanto uno stile un po' declamatorio attenua la verve irresistibile e amara del romanzo, ma resta ottima l'idea di questa messinscena che è passata anche da Bologna, poi va in tour europeo e in estate ad Avignone, e ci ricorda uno dei tanti orrori della nostra civilissima epoca.

stefano miliani

do antico, povero, sconvolto da un evento naturale, previsto, che però colpisce improvviso e devastante. La scena è fatta di pochi

mobili fragili sospesi a fili, cornici, sedie, tavoli che sfuggono a chi vi sedeva, porte che si abbattono. Racconti e dati si susseguono, me-

scolati allo stupore, a un senso di catastrofe che toglie la terra sotto i piedi. La beffa è quella degli uomini, la petulanza invasiva dei media,

le promesse e le ruberie dei potenti che si arricchiscono sulle sciagure. Più devastante della natura è chi parla di democrazia e restituisce case di cartone, fatte per crollare. Qui la rabbia si fa sghignazzo, contro chi è capace di rubare anche due stracci.

Forse l'indignazione e la necessità di raccontare, là in Bolivia, per i paesi, con mezzi semplici, fa roca la voce: si insiste troppo su certi dettagli, si ripete. Ma emana anche un grande fascino, nelle azioni sempre tese di attori perfetti alle prese con numerosi personaggi, nelle processioni sgangherate di uomini e donne offesi, in quella polvere che copre sogni e misfatti, nei pupazzi senza vita di bambini che scopriremo morti a centinaia perché abbandonati nelle case da genitori che andavano a lavorare nei campi per l'intera settimana. Assenze, stupori, contorcimenti risibili dei potenti, silenzi, cornici vuote e quel colore di morte raccontano una memoria volatilizzata come un disegno di polvere. Qui, al contrario che negli spettacoli precedenti, perfino il legame con i morti è reciso: in questo avvilimento, non arrivano più le loro parole di sapienza antica. I sopravvissuti sono soli, e chiedono di testimoniare la verità.

fabio boleggini / exploit



caffé nero.

i misteri d'italia / 3

michele sindona

troppo caffè può far male

di Vincenzo Vasile



in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.